

08 Febbraio 2012

Egr. Signor Cucci,

Le invio la foto di mio Padre ed un breve profilo della sua vita.

La ringrazio per quanto fa perché il sacrificio di tanti non venga dimenticato.

Mirella Moi

Voglio parlarLe di mio Padre, che ho perduto quando avevo dodici anni.

Quello che le racconto è, in parte, stato raccontato a me dalle persone che lo hanno conosciuto.

E' scappato di casa all'età di quattordici o quindici anni ed è riuscito ad imbarcarsi con i Granatieri di Sardegna, che si recavano al fronte (guerra 1915\1918). Li ha seguiti.

Finita la guerra un commilitone milanese, che lo aveva preso a ben volere, lo ha accolto a casa sua.

Mio Padre aveva fatto solo la seconda, o forse la terza, elementare, pertanto il commilitone gli impose di studiare e lo iscrisse all'Umanitaria.

Babbo doveva scegliere la disciplina che gli avrebbe consentito di imparare a lavorare, gli indicarono i vari mestieri, fra questi l'ebanista (questo ricordo di averlo sentito dire da lui) e, dato che non sapeva che mestiere fosse, scelse di fare l'ebanista.

Lavorava di giorno, alla sera andava a scuola. Inizialmente dormiva nella stessa officina dove lavorava, poi poté permettersi di pagare una pensione. Imparò presto e bene, visto, che dopo un incidente sul lavoro, che compromise il pollice di una mano, con i soldi avuti dalla Assicurazione, si mise in proprio. Da prima una piccola officina, ma sufficiente a garantirgli una certa sicurezza.

Mio Nonno acconsentì, così, finalmente, che sposasse sua figlia, che aveva fatto le scuole superiori, era impiegata ed aveva uno stipendio di quasi Mille lire al mese, (era per i tempi un sogno, non so se l'ha conosciuta, ma era in voga una canzone che diceva: "io vorrei avere .. mille lire al mese").

Babbo ritornò in Sardegna in occasione del viaggio di nozze, e qualche anno più tardi per la morte della Madre.

Al ritorno portò con sé il fratello tredicenne.

Mamma diceva che dopo due anni la famiglia era raddoppiata, perché era nata io, e c'era zio Nino.

Chiaramente anche Lui fu mandato a scuola, all'Umanitaria (allego un foglio con la storia di questa benemerita scuola).

A zio Nino, seguirono zio Gigi e zio Peppino, tutti a studiare e lavorare in officina.

Ricordo le feste quando tutta la famiglia si riuniva, a fine pasto Babbo e i suoi fratelli cominciarono a cantare in sardo e immancabilmente si commuovevano sino alle lacrime.

Babbo, con Mamma che era al suo fianco curando la contabilità, collaborava con l'Architetto De Finetti, a Milano molto conosciuto, perché ne aveva fatto il piano regolatore, e con Lui, ha arredato le case più prestigiose della città, fra queste: la casa dei conti Crespi, gli allora proprietari del Corriere della sera, la casa dei Lagomarsino, la sede di Milano della Banca Commerciale Italiana. Babbo riceve, dai Signori Lagomarsino (sino agli anni cinquanta è stata una delle marche più famose di macchine contabili), l'offerta di dirigere una fabbrica, da loro appena acquistata, che avrebbe dovuto produrre mobili per ufficio del tipo modulare.

Babbo accetta divenendo anche socio.

L'Azienda, la Zari, era a venti chilometri da Milano a Bovisio.

L'Azienda, in passato, aveva costruito apparecchi (quelli con la struttura di legno) poi parquet, aveva centinaia di dipendenti.

Scoppia la guerra.

Dopo il primo bombardamento di Milano, noi bambini con i nonni sfolliamo in un paesino del mantovano, dove vivevano i parenti della nonna.

Qui, dato che era un paese agricolo, si poteva vivere bene senza doversi alimentare solo con la tessera annonaria (tessera personale per avere la dose giornaliera di cibo).

Mamma faceva la pendolare, tra noi e Papa e portava a Lui, ed alla famiglia di zio Peppino, di che nutrirsi. Zio Nino era stato richiamato ed era in Albania, zio Gigi militare in Sardegna, zio Peppino, che nel frattempo si era sposato, godeva dell'esonero, come Papà, perché l'Azienda, che Babbo dirigeva, aveva convertito la sua produzione, ora fabbricava cassoni per le munizioni e barconi che dovevano formare ponti mobili, dove i ponti erano stati distrutti.

L'avanzata americana fece temere a Papà, che la guerra ci potesse dividere per molto tempo, così cercò un appartamento a Bovisio per riunire la famiglia. Questo avvenne nel Luglio del 1944.

L'Italia settentrionale, dopo la caduta di Mussolini, la fuga del Re e la decisione di continuare il conflitto, era sotto il dominio dei Tedeschi: il Governo della Repubblica di Salò era un Governo fantoccio al loro servizio. Babbo ebbe occasione di impuntarsi con l'autorità politica locale, che voleva, per ingraziarsi il favore delle SS di stanza nel luogo, inviare uomini nelle fabbriche tedesche che necessitavano maestranze.

Lo fece asserendo di non poter rinunciare a dei lavoratori, dato che la Fabbrica aveva importanti commesse per l'esercito. Zio Peppino, forse per qualche divergenza d'idee con Papà, lasciò la Ditta e andò come volontario a Stoccarda alla Mercedes (unisco la copia della lettera che poi gli inviò).

A Bovisio era sfollato Ferruccio Parri. Non so se organizzata da Lui, si era creata una cellula del Comitato di Liberazione Nazionale.

Papà ne faceva parte.

Il compito dell'organizzazione era quello di difendere le fabbriche e la popolazione, dalle distruzioni che lasciavano i Tedeschi nella loro ritirata.

Molti membri furono scoperti ed arrestati il 2 Novembre, dopo qualche giorno, nonostante gli fosse stato riferito di non essere nell'elenco dei sospettati, fu arrestato anche Lui e come tutti deportato nei Lager.

A questo punto devo anche ricordare la cosa più grave.

Mamma tramite le conoscenze di Papà, vedi l'amministratore delegato della Commerciale, Signor Mattioli, era riuscita, recandosi a Bolzano, ben due volte a trovare la strada per farlo scappare, ma per ordine venuto da Bovisio, contrariamente a quanto di solito avveniva, in quindici giorni era già stato deportato